

NICOLA ZANICHELLI, EDITORE - BOLOGNA

LORENZO STECCHETTI

LE RIME

POSTUMA - NOVA POLEMICA - ADJECTA

Un volume in-16 legato in tela con due ritratti

LIRE SETTE

BRANI DI VITA

Un volume in-16 legato in tela con ritratto

LIRE SETTE

POSTUMA

CANZONIERE

Un volume elzeviriano con ritratto

LIRE UNA

NOVA POLEMICA

Un volume elzeviriano con ritratto

LIRE UNA

LE RIME DI ARGIA SBOLENFI

Un volume elzeviriano

LIRE DUE



LORENZO STECCHETTI

— MERCUTIO - SBOLENFI - BEPI —

CON

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

PAGINE CRITICHE ED ANEDDOTICHE

DI

A. ALBERTAZZI — A. BACCHI DELLA LEGA
G. BERSANI — G. LIPPARINI — A. MAJANI — G. PADOVANI
A. PEZZOLI — L. RAVA — C. RICCI — A. SORBELLI
A. TESTONI — O. TREBBI — R. VITI

PREFAZIONE

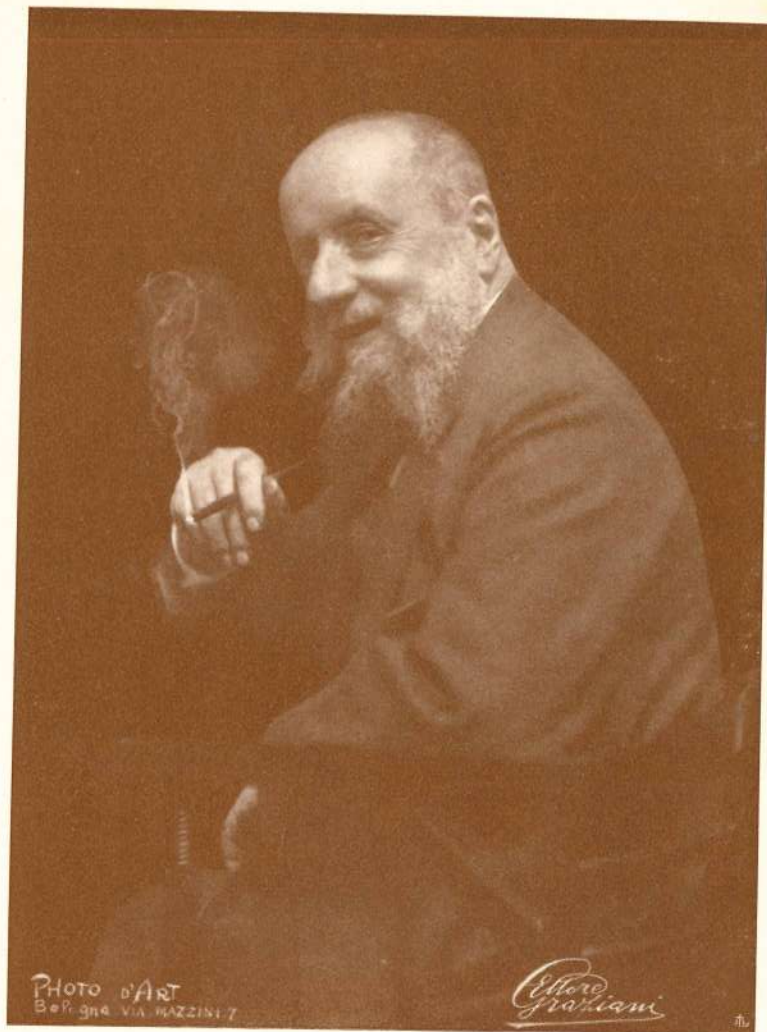
DI

FERDINANDO MARTINI

CON ILLUSTRAZIONI

NICOLA ZANICHELLI - BOLOGNA

Amajani



LORENZO STECCHETTI

MERCUTIO - SBOLENI - BEPI

CON

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

PAGINE CRITICHE ED ANEDDOTICHE DI

A. ALBERTAZZI - A. BACCHI DELLA LEGA
G. BERSANI - G. LIPPARINI - A. MAJANI - G. PADOVANI
A. PEZZOLI - L. RAVA - C. RICCI - A. SORBELLI
A. TESTONI - O. TREBBI - R. VITI

CON PREFAZIONE DI

FERDINANDO MARTINI



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

letteraria. Egli ha ragione di sdegnarsi vedendo come quelli che si gloriano di dirsi suoi discepoli siano così poco degni di così gran nome; ha diritto di corruciarsi vedendo come i soldati siano così impari al genio del capitano e allora protesta e non riconosce i suoi e si duole che si dicano suoi e proclama, come il Poeta, di far parte da sè stesso. Ha ragione: ma, voglia o non voglia, vorrà pur tollerare che i piccini facciano di cappello al babbo. Si volti pure disingannato da un'altra parte, noi dobbiamo salutare e salutiamo „.

Così. E il Guerrini, se non potè raggiungere, per la parte critica ed erudita, il maestro, fu degno di lui in ciò che è il precipuo fondamento dello studioso: l'onestà del lavoro.

ALBANO SORBELLI

VII.

GIORNALISMO UMORISTICO
E POESIA DIALETTALE

MERCUTIO E "IL MATTO"

Non si può dire di Olindo Guerrini, in veste di *Mercutio*, senza parlare del *Matto*.

Apparsi entrambi lo stesso giorno; il poeta, nel suo travestimento shakespeariano, ed il giornale non possono considerarsi separati. Li unisce indissolubilmente quell'alta opera di moralità che essi compirono ridendo e che fu, ed è tuttavia, ragione di loro degnissimo vanto.

Parliamo dunque del *Matto*; tanto più che fra i ricordi caratteristici della vecchia Bologna di quaranta anni fa, occupa un posto privilegiato e, nella storia del giornalismo umoristico bolognese, ha diritto di essere riconosciuto come un ardito iniziatore.

Quando infatti il celebre foglietto fece la sua apparizione, i giornali allegri a Bologna erano pochi ed in compenso al disotto del mediocre.

La Rana e il *Papagallo*, due periodici settimanali con caricature a colori, fatti sulla falsariga del *Fischietto* e del *Pasquino*, erano i soli documenti stampati del tradizionale buon umore petroniano e i soli superstiti di quel modestissimo drappello che, dal 1859 in poi, aveva mostrato la lodevole intenzione di far ridere il prossimo, volta a volta col *Diavoletto*, col *Cannocchiale*, col *Folletto*, col *Profeta*, col *Don Marzio*, col *Diavolo Zoppo*, con la cattolica *Marmitta*, col carnevalesco *Duttour Balanzòn* ecc.

La gente che li comprava era senza pretese e priva forse di qualsiasi gusto letterario; perciò si divertiva facilmente, leggendo in essi motti, facezie e voluti spropositi di una stupidità mortificante.

Scritto invece con qualche sapore di modernità, l'anticlericale *Staf-file* s'era subito fatto notare per l'audacia polemica e per le tendenze

A conti fatti
Beati i matti

Il MATTO

Il Giornale uscirà quando crede
non più di una volta al giorno, non meno di una volta all'anno.
Non si vogliono Abbonamenti, né inserzioni.

PROLOGO

rinnovatrici, e dal gennaio all'aprile 1868, aveva accolto i primi versi politici di Olindo Guerrini, che già firmava: *L. Stecchetti*.

Ma nel maggio successivo, cambiando formato, aveva cambiato anche gli intendimenti ed era divenuto un giornale di battaglia personale, temuto e perseguitato. Per tal ragione la sua vita, fuori dal campo dello schietto e sano umorismo, era stata quanto mai precaria e burrascosa.

Nè miglior sorte era toccata ai suoi continuatori: *Lo Staffile II* e *Lo Staffile della satira sociale*.

Bisognava quindi che nascesse il *Matto* perchè anche alle persone colte fosse concesso di esilararsi e perchè il nuovo, il vero giornalismo umoristico bolognese, potesse segnare la sua data d'origine.

In verità, però, il *Matto* non nacque solo col proposito frivolo di tener allegre le brigate.

Da vari anni Bologna subiva il giogo morale di una equivoca figura di pubblicista che con l'astuzia e con l'audacia s'era imposto al mondo politico cittadino: il barone Franco Mistrali.

Per quanto le sue gesta poco edificanti s'andassero ripetendo e raccontando ovunque, era tale la popolarità che il furbo messere aveva acquistato, che nulla potevasi fare contro di lui. Egli spadroneggiava, vituperava sfrontatamente, e la città, nella sua maggioranza, sopportava il peso di questa inconcepibile dittatura.

Venuto nel 1869 da Milano, dove le sue spalle rachitiche avevano conosciuto l'acre sapore del bastone dei galantuomini, era diventato direttore del *Monitore*, aveva fondato il *Piccolo Monitore* e fatto di questi due giornali la sua forza e la sua fortuna.

Gonfiato dal vento favorevole, volle un giorno tentare di allargare la cerchia della sua azione, di accrescere la sua potenza e il suo prestigio, e si gettò a capo fitto negli affari bancari. Ma male gliene incorse, perchè dopo breve tempo la *Banca di Romagna* da lui diretta, fallì ed egli venne arrestato e sottoposto a processo per bancarotta, fraudolenta.

Senza scrupoli com'era, non si scoraggiò. Aveva amici potenti; pensò bene di servirsene e, cosa inaudita, poté dal carcere ove era stato rinchiuso, continuare a scrivere sui suoi giornali, per rispondere agli attacchi degli avversari.

La città era in fermento, molti cominciarono ormai a capire qual razza d'individuo avevano fino allora protetto e difeso; quando in buon punto iniziò le sue pubblicazioni *Il Matto*, il giornaleto largo un palmo, stampato alla buona, che in soli tredici numeri acquistò una enorme rinomanza, e che, scherzando e canzonando, seppe sbaragliare in nome della morale, la coalizione affaristica che aveva per duce il Mistrali.

Il primo numero del *Matto* uscì il 19 aprile 1874, ma la sua novità fresca ed assoluta e il suo intento onesto, non ebbero subito eccessiva accoglienza. Fu solo dopo qualche numero che la parte colta del pubblico e la parte sana, si accorsero di lui e ne apprezzarono il valore e lo scopo. Allora la tiratura raggiunse le cinque o sei mila copie.

La direzione del giornale venne assunta da Giovanni Vigna dal Ferro, il quale ebbe a collaboratori Olindo Guerrini, Giosue Carducci, Raffaele Belluzzi ed Emilio Roncaglia, piccola ed eletta schiera in cui l'ingegno e l'onestà brillavano di vivida luce.



Nel 1901.

Il Guerrini, già noto per alcuni indovinati scritti umoristici, ebbe gran parte nell'impresa.

Pieno di giovanile baldanza, egli assunse il pseudonimo di *Mercurio* e dettò assiduamente, con arguto e giocondo spirito, quei fluidi e caustici versi che fecero conoscere ed apprezzare il suo eccezionale temperamento poetico, e diedero voga al periodico, di cui, anche oggi, restano la parte più viva ed attraente.

Ad ogni sua nuova fantasia satirica, l'intera redazione esultava.

Battagliavano tutti in versi e in prosa con inesausto fervore, ma l'idolo dei lettori era sempre *Mercurio* che o coi mordaci sonetti, o con la *Storia del brillante ufficiale di marina*, o con la *Epistola di Ghita a Sara*, o col comiccissimo *Soliloquio barone* ecc., sollevava le più sonore risate e metteva alla berlina il famigerato avventuriero.

E costui, a dir vero, prestava facilmente il fianco alla critica ed alla satira. Politicamente e moralmente era quel che era; letterariamente era tal impasto d'enfasi, di grottesco, di falso, di rettorico, che a ripensare oggi alla diffusa notorietà che egli godette per le sue storie e per i suoi romanzi, v'è da farsi un più che modesto concetto del buon gusto e della cultura del pubblico di quegli anni ormai lontani.

E come se non bastasse la sua mediocrità letteraria a farlo oggetto delle beffe altrui, aveva intorno a sé alcuni accoliti, come Carlo Lozzi e Guglielmo Godio, autori di sudate elocubrazioni versaiole, che s'erano acquistato il diritto di veder citate a cagion di risa certe loro rime *arrischiate*.

Materia comica per i cinque coraggiosi valentuomini, non faceva difetto, ma la lotta tuttavia fu aspra assai.

Il Mistrali si difese con accanimento, e lo difesero coloro che in sua vece compilavano i *Monitori*.

Nel pieno della mischia, una burla architettata da *Mercurio*, levò gran clamore d'ilarità, ed avvampò maggiormente la polemica.

Era uscito in quei giorni un libro di versi di Giuseppe Aurelio Costanzo. Il Guerrini ne dettò una recensione e la mandò con firma *C. M. V.* al Mistrali.

Questi trovatala di suo gradimento, v'aggiunse alcune righe d'approvazione e la fece inserire nel *Monitore*.

Ma nella recensione era riportato un sonetto contro i calunniatori che, se per la intonazione poteva servire ai fini del pubblicista carcerato, conteneva però un acrostico feroce:

AD V. Z.

Ma da Mevio che mordi e che avveleni
 Il morso tuo colla calunnia infame,
 Ribaldo Mevio, se il tuo dir non freni,
 Ma da, ti schiaccierò sul tuo letame!

O nesto sarai tu che al trivio meni
 Zuda la musa tua morta di fame?
 Ma aschera taci! — de' tuoi versi osceni
 Io lacerar potrei l'empio velame!

Urrida Ciacco alle viltadi avvezzo
 Mi remi alle tue minaccie — io la tua lode
 Ma espingo ed il tuo scherno! — io ti disprezzo!

Ma te protenda le plaudenti braccia
 Ma a plebe vil che dell'infamia gode:
 Io sol mi levo per sputarti in faccia!

Inutile dire che anche il sonetto era opera di *Mercurio*, il quale, ristampandolo nel *Matto*, coglieva l'occasione per beffeggiare gli infellicissimi poeti Lozzi e Godio, e spiegava così l'accaduto (1):

SONETTO... LADRO

IN PERSONA

DI C. M. V.

Io non so come in mente mi *venette*
 Di fare ai Monitori un tiro *ladro*
 E mettere in canzon chi *difendette*
 Dell'onesto Mistrali lo *stendadro*.

Feci un sonetto birbo e lo *inserette*
 In un pezzo di critica *bugiadro*
 Ed al bravo baron poi lo *mandette*,
 Al genio furbo, al critico *gagliadro*;

E il leon generoso, il *leopadro*
 Della libera stampa lo *prendette*,
 Mise gli occhiali e vi ficcò lo *sguadro*:

Chiamò i fedeli (furbo!) e poi *dicette*:
 "Guardate qui che sonettin *leggiadro*!",
 E poi nel Monitor me lo *stampette*.

(1) Per comodità di rima, una volta il Lozzi aveva scritto: *venette* e il Godio: *bugiadro*.

L'onda del ridicolo travolgeva in tal modo la pattuglia mistraliana, che ormai a corto di argomenti e non riuscendo a sollevare una questione cavalleresca, si sfogava a lanciar basse ingiurie contro i redattori del *Matto*, raffigurandoli come i componenti di una sinistra *lega del male*; per la quale cosa *Mercutio* argutamente rispondeva:

Noi siamo gentaglia,
Birboni, canaglia,
La *Lega del male*
Che affila il pugnale,
Che a tutti ha venduto
La propria vergogna;
Noi siamo il rifiuto
Di tutta Bologna,
Noi siamo sicari,
Tenetelo impresso:
Gli onesti, miei cari,
Son sotto processo.

Ma intanto l'opera di risanamento, intrapresa con così nobile ardire, raggiungeva l'effetto desiderato.

Il *Piccolo Monitore* dopo pochi giorni agonizzava; al *Monitore* cambiavano direzione, e al barone Mistrali era finalmente imposto il doveroso silenzio.

Il *Matto* non aveva perciò più ragione di vivere. I suoi compilatori ed i loro amici ne festeggiarono quindi il trionfo, e ne commemorarono la morte, con una allegra cena in cui, fra i molti brindisi, emerse naturalmente quello di *Mercutio*:

Ecco un brindisi breve;
Null'altro che un sonetto,
Perchè quando si beve
I versi fan dispetto.
Giuda quando riceve
Certi attacchi al sacchetto,
Si sa, risponder deve,
A colpi di soffietto.
Ma poichè soffia invano,
Chiama il proprio nemico
Ateo, porco, pagano.
Giuda, che gabbi il fico,
Senti s'io son cristiano,
— Bevo a San Lodovico! — (1).

(1) Il Mistrali era rinchiuso nelle carceri di S. Lodovico.

Così, col tredicesimo numero, uscito il 29 giugno, conchiudeva la sua breve, ma gloriosa esistenza il primo periodico umoristico pubblicato a Bologna con intendimenti d'arte, dopo d'aver vinta una ben rude battaglia, dopo d'aver rivelato al pubblico un autentico poeta.

Tale infatti fu la stima e la simpatia meritata dal Guerrini che, quando alcuni mesi dopo venne fondato il giornale democratico *La Patria*, questo dovette il grande favore che lo accolse, all'aver affidata a lui l'appendice letteraria.

I sabati di Mercurio costituirono, per circa un anno, un piccolo avvenimento settimanale e furono attesi con la più intensa curiosità, dai lettori avidi di leggere la prosa limpida, elegante, agile, briosa del futuro autore di *Postuma*.

II.

I SONETTI ROMAGNOLI

La fama del *brillante Mercurio*, come era divenuto di moda chiamarlo, si accrebbe di giorno in giorno e presto sorpassò l'ambito ristretto delle mura petroniane per giungere fino alla di lui terra natia e renderne anche là popolarissimo il nome. E come questo aveva portato tanta fortuna alla *Patria*, così fu non ultima cagione del largo consentimento con cui venne accolto il 19 agosto 1876 in Ravenna un modestissimo foglietto: *Il Lupo*, che con propositi battaglieri tentava di battere in breccia la consorteria moderata dominante.

Molto vive erano anche in quel tempo le lotte politiche in Romagna. Lo spirito ribelle ed assetato di libertà di quella forte popolazione, mal sopportava gl'inciampi frapposti dal governo e dalle autorità comunali alle sue libere manifestazioni oppositrici; fremeva d'ira e di sdegno per la pena infamante dell'*ammonizione* applicata con deciso rigore e che accomunava i perseguitati politici con i delinquenti comuni, e mordeva il freno sotto la spietata valanga delle imposte che, necessarie purtroppo per il consolidamento delle finanze dello Stato e dei Comuni, assillavano e colpivano le classi più bisognose.

In tale stato di cose *Il Lupo* ebbe buon gioco e i suoi propositi di attaccare una *casta nobile benchè plebea* e di spezzare una lancia in favore dei diseredati, trovarono plauso ed incoraggiamento.

Sulla testata del giornale, a meglio affermarne i principi di assoluta libertà, stava scritto a mo' di programma: *Esce quando gli pare — Dice ciò che gli piace* — ed infatti la sua vita, per quanto fortunata, fu sempre molto intermittente. Ebbe carattere municipale, fu polemico

I SONETTI ROMAGNOLI

La fama del *brillante Mercurio*, come era divenuto di moda chiamarlo, si accrebbe di giorno in giorno e presto sorpassò l'ambito ristretto delle mura petroniane per giungere fino alla di lui terra natia e renderne anche là popolarissimo il nome. E come questo aveva portato tanta fortuna alla *Patria*, così fu non ultima cagione del largo consentimento con cui venne accolto il 19 agosto 1876 in Ravenna un modestissimo foglietto: *Il Lupo*, che con propositi battaglieri tentava di battere in breccia la consorzeria moderata dominante.

Molto vive erano anche in quel tempo le lotte politiche in Romagna. Lo spirito ribelle ed assetato di libertà di quella forte popolazione, mal sopportava gl'inciampi frapposti dal governo e dalle autorità comunali alle sue libere manifestazioni oppositrici; fremeva d'ira e di sdegno per la pena infamante dell'*ammonizione* applicata con deciso rigore e che accomunava i perseguitati politici con i delinquenti comuni, e mordeva il freno sotto la spietata valanga delle imposte che, necessarie purtroppo per il consolidamento delle finanze dello Stato e dei Comuni, assillavano e colpivano le classi più bisognose.

In tale stato di cose *Il Lupo* ebbe buon gioco e i suoi propositi di attaccare una *casta nobile benchè plebea* e di spezzare una lancia in favore dei diseredati, trovarono plauso ed incoraggiamento.

Sulla testata del giornale, a meglio affermarne i principî di assoluta libertà, stava scritto a mo' di programma: *Esce quando gli pare — Dice ciò che gli piace* — ed infatti la sua vita, per quanto fortunata, fu sempre molto intermittente. Ebbe carattere municipale, fu polemico



e satirico, ma oggi è degno di ricordo anche per una particolarità allora quasi completamente nuova nel giornalismo romagnolo: la poesia in dialetto.

Ad essa infuse vigor di vita *Mercurio*, compiendo una nuova opera di rinnovazione letteraria.

Per meglio esprimere i sentimenti del popolo e per mettersi con lui in più diretto contatto, il gaio poeta si provò a scrivere dei sonetti dialettali, e vi riuscì in modo veramente superbo.

Una così graziosa e caratteristica novità piacque e fece proseliti, se non ottimi, certo volenterosi, e permise al dialetto romagnolo di assurgere a piena dignità d'arte.

La parlata romagnola, che Antonio Beltramelli ha giustamente definita: "asprissima, rude, saltellante, tutta a scatti, a sincopi, a impeti, densa di consonanti, ricca di elisioni, povera d'armoniche desinenze, monca ed irsuta, senza mollezze, senza carezzosi abbandoni quasi dovesse servire unicamente al comando, alla battaglia, all'ira convulsa, alla minaccia, alla bestemmia" (1) ma che però, a chi sa bene inten-

(1) Prefazione a *Rumagna*, primo volume di sonetti vernacoli del forlivese dottor Aldo Spallicci; il quale continuando e ampliando l'opera del Guerrini, ha mostrato come il dialetto romagnolo possa efficacemente esprimere anche affetti gentili.

dere, mostra in sé una intima virtù di poesia, come il popolo che l'ha foggiate, era ritenuta inadatta alla espressione artistica dei sentimenti e delle passioni, e perciò non aveva tradizioni letterarie di eccessiva importanza.

Ben poco aveva prodotto la poesia romagnola avanti la comparsa del *Lupo*.

Tralasciando, come di nessun valore, un antico sonetto cinquecentesco del Catti, il cui unico merito è di contenere qualche parola dialettale e, pur valutando adeguatamente, il frammento del poema cesenate: *Pulon matt*, non si può far gran conto delle rime di

don Pietro Santoni, chiamato dal Monti *l'anacreonte di Fusignano*, nè delle poesie forlivesi di Giuseppe Acquisti, che per quanto dettate da persone colte, non si discostano troppo, e per il metro e per la sostanza, dalla poesia popolare la quale, in loro confronto, ha pregi d'ingenuità e di freschezza che la rendono degna di maggiore considerazione.

Restano, è vero, alcuni versi di Domenico Ghinassi di Lugo che non difettano di qualità artistiche, ma dietro la loro voluta disinvoltura non sempre si nasconde l'accademico che non vuol parer tale; senza contare che essi rientrano nel largo stuolo delle esercitazioni letterarie, degli scherzi piacevoli ed occasionali, che in passato fornivano materia e soggetti ai verseggiatori vernacoli.

Così che, pur accennando anche alle due canzoni sanmarinesi di Pietro Rossi ed ai pochi e discreti sonetti burleschi di Jacopo Landoni,



si può affermare che il primo poeta dialettale della Romagna, veramente degno di questo nome, è stato *Mercutio*, la cui opera rinno-
vatrice *Lorenzo Stecchetti* ha di poi proseguita nell'almanacco ravennate
L'asino, degli anni 1880-1881-1882.

Mercutio, o *Stecchetti*, come meglio piace, ha dunque per primo
nobilitato il suo dialetto e se ne è fatto strumento agile e pronto per
rappresentare i vari aspetti della
vita del popolo minuto della sua
regione e per esprimerne l'intimo
sentire; e nei pochi sonetti, che con
troppo avara condiscendenza ha do-
nato alle stampe, è riuscito a rag-
giungere effetti così straordinari di
verità, che dinanzi a qualcuno di
essi la mente ricorre al paragone
del grande Belli, senza provare di-
sillusione.

Vediamo.

Il romagnolo è per comune con-
senso un tipo di uomo positivo e
pratico, che non ama le astruserie,
le romanticherie, i voli poetici. Ami-
co delle cose semplici e chiare, della
buona tavola e dell'allegria chias-
sosa, sa tenersi al sodo e non teme
la realtà della vita.

Forse nel profondo del cuore
alberga anch'egli sentimenti gentili,
ma non li mostra, non li porta a
spasso, li copre anzi con una tinta

di ruvidezza e di sgarberia tale, da far dubitare qualche volta della
loro esistenza.

È per natura violento ed impulsivo, incapace di frenare i moti
dell'animo, e nelle dispute ha la mano sempre pronta alla minaccia ed
alla offesa.

Nelle grandi, come nelle piccole faccende, egli non ammette ingiu-
stizie e soprusi, così come ce lo dipinge lo *Stecchetti* in questo sonetto
stupendo, che fa da sè il suo miglior elogio:



In costume romagnolo.

CUN AL BONI (1)

Quattar bolén d'salam? Quattar bolén?
Sangua!... Che scusa, mo sa gli è tre fett?
E un cudghén, quant a góstal un cudghén?
Gostal zinquanta scud? Ca staga zett?

L'è vargogna, pardio, scané i purett,
Tói la camisa coma i assassén...
Cuss'el? cuss'el? a t' ho manchè d'rispett?
Tornal a di, vigliach d'un birichén!

Et finì d' tartaiè? Di so, burdèll,
Vlégna scumettar ca sò bon d'smarzi
La tu panzazza pòrca da curtèll?

T'at sì sbagliè? Paróla torna indri.
El parsués adess e mi sgnor... quèll,
Che cun al boni as arrivén a capi?

Ma vediamo ancora.

Per il romagnolo la donna e l'onore sono due termini tradizional-
mente sacri. Egli ha d'entrambi un concetto cavalleresco un po' primi-
tivo. Non si può attentare ad essi senza incorrere nella sua collera
terribile e punitrice.

La sua gelosia è estremamente ombrosa. Mal per chi, anche in
buona fede, ha la disgrazia di ridestarla. Ed ecco come il poeta,
pur con intenzione comica, sa, da osservatore perspicace, mettere in
rilievo questo infallibile antidoto contro le pericolose galanterie don-
giovannesche.

RINGRAZIAMENT (2)

Ecco ch'a sera donca in baruzén
ch'aveva la cavala d'mi cugnè,
e quand a fo un inzirca a mezza strè
a m'incuntré la moi de canavén.

(1) *Cun al boni*: con le buone — *bolén*: soldi — *sa gli è*: se sono — *cudghén*:
cotechino — *góstal*: costa — *ca staga zett*: che stia zitto — *scané i purett*: scannare
i poveretti — *Tói*: prender loro — *tartaiè*: borbottare — *burdèll*: ragazzo — *Vlégna*:
vogliamo — *d'smarzi*: di cavar la marcia — *T'at sì*: ti sei — *indri*: indietro —
sgnor... quèll: signor... coso — *as arrivén a capi*: arriviamo ad intenderci.

(2) *sera*: ero — *cugnè*: cognato — *fo*: fui — *la moi de canavén*: la moglie del
canepino.

Me, par no fè la pèrt de cuntadèn,
ai deggh — dsì so, Rusena, avliv muntè? —
e li la monta senza fès preghè,
e me cicch ciacch e marss! Hoia fatt bèn?

Arivèn a ca su, int la strè Rampena,
e su marè smanghè, senza la bretta,
l'era ins l'oss a fumè la caratena.

Ch' l'avess pôca manira za al saveva,
mo quant'è vera Dio, sgnora Marietta,
ch'um avess gunfiè d' bòtt an me cardeva (1).

L'intendimento però, mostrato dall'autore nella sua breve fatica dialettale, non è soltanto di serena oggettività. Spesso una idea politica o sociale lo sorregge e lo anima ed è *Mercurio*, in confronto dello *Stecchetti*, che se ne fa interprete eloquente.

La battaglia del *Lupo*, ad esempio, era per la sincerità elettorale, contro i brogli, le inframmettenze disoneste e la interessata incetta dei voti? E *Mercurio* coglie a volo il racconto dell'elettore, che accarezzato nel giorno delle elezioni per fargli votare contro sua voglia, si vede, a cose finite, maltrattato dal suo stesso corruttore, solo per avere osato di rivolgergli la parola:

Stamatèna a l'ho vest ch' l'era piantè
da la Dugana int e' su solit post
cun quattar sgnur, e me a l'ho salutè,

E pu ai ho dett — J èll dal nutizi in piazza? —
Lo us è cazzè i uccièl e pu um ha arspost:
— Coss'è? Chi vi cognosse voi, ficciazza? — (2).

Oppure disegna con mano sicura i tratti significativi di un carattere morale, indulgiandosi a fermare nel breve giro di quattordici versi l'intimidazione ricattatrice contro il cittadino pressato da impegni pecuniari, che non vuol rinunciare tuttavia alla piena libertà dei suoi convincimenti:

(1) *fè*: fare — *dsì so*: dite — *montè*: montare — *fès*: farsi — *Arivèn a ca su*: arriviamo a casa sua — *strè Rampena*: strada Rampina — *marè*: marito — *smanghè*: scamiciato — *ins l'oss*: su l'uscio — *caratena*: pipa — *gunfiè d' bòtt*: gonfiato di botte.

(2) *sgnur*: signori — *J èll*: ci sono — *us è cazzè i uccièl*: si è messo gli occhiali — *ficciazza*: plebaglia.

Andate pure, andè pù là, Battesta,
che sono stanco d' stèr a cuntrastè.
Dunque fate, fasi coma ch'uv pè,
e vutè pu la scheda progressesta.

Andate pure, ma badè che questa
non vorrei ch' a l'avessov da paghè,
e non vorrei ch' ui foss dal nuvitè
par quì ch' in vò vutè la nostra lesta.

Me av deggh sol, ch' al avressov da savè
che a fè l'amor cun i brigant us magna,
e i libarèl in dà gnanca da bè.

Andè pu là!... che Crest uv accompagna!...
Quant a cla cambialèna pu... pruvè
s'uv la sconta la *Giovine Romagna* (1).

Violentemente avversata era, come si è detto, l'ammonizione? E *Mercurio*, riproduce la chiara e sentita rampogna del popolano che, ricordando il parziale trattamento usato ai ricchi, esclama:

Bella sbocia! I va a spass totta la stmana,
e dop, ch' i ha fatt i vagabond, e Re
ui dà una cros' da cavalir putana.

Mo non, puvar purett, puvar coion,
basta ch' andèma a l'ustari du dè,
saviv cosa ch' is dà? L'amunizion (2).

E questo concetto dell'ingiustizia sociale contro cui sempre si combatte, e purtroppo sempre si combatterà, trova nei versi del poeta molteplici espressioni e si riassume nel discorso dell'operaio ignorante che, deridendo le carte geografiche come incapaci di rappresentare la conformazione del mondo, da buon filosofo pessimista esclama:

(1) *ch'uv pè*: vi pare — *ch' a l'avessov*: che l'aveste — *ch'ui foss*: che vi fossero — *ch' in vò vutè*: che non voglion votare — *da bè*: da bere — *s'uv la*: se ve la.

(2) *Bella sbocia!*: Bella fatica! — *I va*: vanno — *stmana*: settimana — *ui dà*: da loro — *non*: noi — *ustari*: osteria — *du dè*: due giorni — *saviv*: sapete — *ch' is dà*: che ci danno.

A vol savè coma ch' l'è fatt e' mond?
 Ch'un staga a incoioniss cun tanti fotti,
 Che in do paròl ai è deggh cièr e tond:

Chi magna agli òss, chi magna la suzezza:
 Chi ch' lavora va a pè cun al scherp rotti,
 Chi n'fa un cazz va in carroza cun la plezza (1).

Bastino questi pochi saggi e frammenti, per dare una conveniente idea dell'opera vernacola di Olindo Guerrini, opera, che al pregio massimo della originalità, aggiunge quelli della giustezza dell'osservazione e della spontaneità della forma e che, raggiungendo un elevato grado di perfezione, nonostante la sua esigua mole, lascia intravedere quale valore di rappresentazione morale e psicologica essa potrà assumere, quando sarà possibile conoscerne l'amplessima parte inedita; giacchè è risaputo che il poeta non ha mai tralasciato di coltivare il suo rude ed espressivo dialetto.

(1) *Ch'un staga a incoioniss*: non stia a imminchionirsi — *fotti*: sciocchezze — *ai è deggh*: glie lo dico — *cièr*: chiaro — *agli òss*: le ossa — *suzezza*: salcioccia — *a pè*: a piedi — *plezza*: pelliccia.

● ● ●

III.

ARGIA SBOLENI - BEPI

Dal tempo del *Matto*, i giornali umoristici furono sempre nelle grazie del Guerrini che, con maggiore o minore assiduità, non ha mai negato loro il suo valido aiuto. E come talvolta si compiacque di

Elegna — 30 Maggio 1895

ALL' INAUGURAZIONE
 della "Minerva di P'inculturum"

Colla presenza onore molti gentili
 Onoraglor della Casa

Il "Matto!"
 tutt' i sui amici, poveri come si dirà
 che della "Minerva" tutt' a' piedi
 si ballava e la capanna se tutt' fuggì
 il cazz e 'l'ora, l'edegh e mazzù

Quatt' è j' ora che tutt' i suoi tutt'
 si ballava j' spott' se' in Cortina,
 Todor, n' agnor Paron, e tutt' d'istat
 che fozza al cazz e del balon

Il datt' Giannin, e votta l'edegh:
 che Paron - Magli, re e in tutt' regh
 che fozza se votta p'p'p' - interat!

A tutt' Dig. Baccinelli e l' Incazz' Cazz
 che "cedero" ma la fozza tutt' al v'istat
 la votta fozza tutt' al v'istat

Carrettato.

N. 27 Anno 6.^o

Il "Matto!" non si ristabilisce, se no serviamo noi

La Direzione dell' "Ehi! ch' al scusa" è alla via
 Palazzo Pioschi, Via Carottoli, N. 3, ed è
 aperta dalle 10 ore alle 4 pom. di ogni giorno

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 1.000

Un numero separato 5 Centesimi

Arretrato, ma degli arretrati già pag. se no servano

donare all' *Ehi! ch' al scusa*... (1) le sgrammaticate lettere di *Petronio Stanga*, il padrone del famoso *Sumarein del ruscarol* (2), o le popolari canzonette di *Giovanni Darenì*, o qualche graziosa poesia di *Lorenzo Stecchetti*, così volle un giorno, con poetica munificenza, contribuire a mantenere in vita l' *È permesso?*... e il *Bologna che dorme*, i due ultimi esemplari della modesta, ma simpatica scapigliatura petroniana.

L' *È permesso?*... era nato nel maggio 1892. L'aveva fondato Cesare Dalla Noce, un curioso e spensierato *bohèmien*, scarso di nozioni gram-

(1) Celebre periodico umoristico bolognese fondato nel dicembre 1880 da Antonio Fiacchi, Alfredo Testoni, Oreste Cenacchi e Giovanni Bacchi.

(2) Allegra figurazione di Antonio Fiacchi.

Premi scelti agli spiegatori delle Soliarade

Tiratura (media) Copie 5000

BOLOGNA - 1896 - (Conto corr. c. Poste)

È permesso?...

UMORISTICO-SETTIMANALE

« La ballata del Cavalier discortoso », la celebre poesia della nostra *Argia Sbolenfi*, non solo furoreggiò nel pubblico ma dopo aver ispirato la musica a *Simulacro*, una simpatica pittura al *Siregni* ora faceva nascere l'idea, nel nostro, *Marchese Cagnara* di farne un allegro parodia in vernacolo che pubblicheremo nel prossimo numero.

LUGLIO

25

SABATO

« L'Avv. Sbolenfi fa pratica perché l'On. ... »

● S. Urci... stragge!

A. IV S. 80

Anno IV - N.° 30

ESCE IL SABATO

Da numero: Cent. 5 - Arretrato: Cent. 40

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Tip. Succ. Monti, Via Cavallera, 24

Abbonamento annuo L. 3

I nostri corrispondenti (per la rubrica estiva) sono vivamente pregati di prendere il loro servizio. Chi avesse smarrito la tessera ci avvisi.

LA DIREZIONE

matici, ma fecondo di trovate spiritose, che era riuscito a raccogliere intorno a sé tutto ciò che v'era di meglio nel ristretto campo dell'umorismo bolognese. Anche Antonio Fiacchi, l'amenissimo scrittore, aderendo all'invito del Dalla Noce aveva ripreso a scrivere quelle lettere del *Sgner Pirein*, che già sull'*Ehi! ch'al scusa...* gli avevano fruttato tanto seguito di ammirazione.

Il *Sgner Pirein*, era un esilarantissimo tipo di vecchio petroniano, che il Fiacchi, con acuto spirito d'osservazione, aveva immaginato e reso vivo e celebre per la sua proverbiale dabbenaggine e per la sua mania inesausta di brontolone. In progresso di tempo, il fecondo umorista aveva regalato al suo tipo un cognome (*Sbolenfi*), una moglie (*Lucrezia*) e una figlia (*Argia*). Quest'ultima, immagine ridicola delle clorotiche ragazze sentimentali in eterna aspettativa del marito.

Passò per il capo al Dalla Noce, di far vivere sul suo giornale anche la figliola del *Sgner Pirein*, e propose al Guerrini di assumerne le vesti. Egli chiedeva appoggio per il periodico che era forse sua ragione di vita, e il poeta, eterno burlone ed eterno buon cuore, non seppe rifiutare.

Nacque così *Argia Sbolenfi* (le cui rime — poi in massima parte ripudiate dall'autore — furono pubblicate dal 1892 al 1897); e l'*È permesso?...* prosperò (1).

Pure al *Bologna che dorme*, uscito sullo scorcio del 1898, portò fortuna l'assidua collaborazione di *Lorenzo Stecchetti*.

Dopo i primi numeri, ha raccontato Carlo G. Sarti, che ne era il

(1) In seguito, l'avv. Giulio Padovani aggiunse alla famiglia *Sbolenfi* il *Canonico Simeone Tumistufi*, i cui versi salaci furono creduti dello *Stecchetti*. (Vedi: G. PADOVANI: *A Vespro - memorie di università e di giornalismo*. - Bologna, 1901).

ANNO II.

GIOVEDÌ 20 GIUGNO 1899

NUM. 26

BOLOGNA CHE DORME

PERIODICO UMORISTICO-LETTERARIO-ILLUSTRATO



ESCE OGNI GIOVEDÌ
UN NUMERO CENT. 10
ABBONAMENTO L. 5

REDAZIONE
VIA POSCHERARI 15

COLLABORATORI

BARFREDO, NABICA, A. ALBERTAZZI, A. ALTARELLI, U. BASSINI, E. BRESNI, G. BONFIGLIOLI, CARMILIN, E. COLI, CHIAPPINI, G. COSENTINO, CORDONNIER, CUGMEIN, G. DE FRENZI, W. DIAS, ÈL. SOFER, PIRKIN, E. PERRAVILLA, A. GALLI, A. LENZONI, G. LIPPARINI, LUMEIN, MARCHESE CAGNARA, MARIO DA SIENA, ME E TE, NORIZ, U. OJETTI, P. PATRIZI, POZZI, RAFFREI, RAOUL, C. RICCI, P. SANSONI, SCAJETTA FURENSA, SER CIAPPELLETTO, SIGNOR FONTANA, SIMULACRO, SON INCIODA, L. STECCHETTI, TIRRETO, E. VITTA, C. ZANGARINI, ecc. ecc.

direttore, gli affari andavano assai male ed i compilatori già si guardavano in viso con immenso terrore.

Il Sarti ebbe allora l'incarico d'implorare dallo *Stecchetti* un continuato soccorso. Trovò l'artista mentre si preparava ad uscire di casa. Sulla soglia ascoltò la breve e dolorosa narrazione, poi disse: "Rimaniamo intesi così: il giornale esce il giovedì, non è vero? Ebbene, ogni mercoledì io metterò il manoscritto là dentro, ed uno di voi verrà a prenderlo...". E Olindo Guerrini gli indicò un recipiente di rame che stava sopra ad un mobile dell'anticamera: uno di quei grandi scaldini che i nostri nonni, d'inverno, tenevano sui ginocchi per preservare le mani dai geloni.

Ritornò infatti il Sarti tutti i successivi mercoledì, e per la durata di un anno trovò regolarmente i versi con l'ambita firma, in fondo allo scaldino.

Fu così che il *Bologna che dorme* poté ottenere un trionfo altrimenti insperato.

Ma i settimanali a cui il Guerrini ha fatto largo dono delle sue inesauribili fantasie, non si fermano qui.

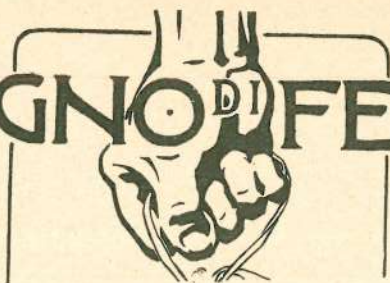
Bologna, 16 Febbraio 1904

ANNO III - N. 6

IL PUGNO DI FERRO

Direttore ed Amministratore Via Garibaldi, 1

CARNEVALEIDE



Costantini 5 Costa correto sulla posta

Anche il *Pugno di ferro* di Bologna e il *Travaso delle idee* di Roma han giustificata la loro esistenza, o han visto accrescersi il numero dei lettori fedeli, per merito precipuo del prezioso ausilio loro concesso dall'illustre scrittore.

Il *Pugno di ferro*, venuto in luce la prima volta il 22 novembre 1902 e morto e risorto a varie riprese, fino al suo definitivo decesso avvenuto nell'agosto 1904, assolse sempre un compito elettorale e sostenne una vivace lotta anticlericale, a cui *Lorenzo Stecchetti* portò un largo contributo, con fiere poesie civili e con versi satirici, che costituirono il maggior pregio del giornale e sono tuttora ragione prima della sua memoria.

Durante le pubblicazioni saltuarie di questo periodico morì Leone XIII, e gli successe il Patriarca di Venezia, cardinale Giuseppe Sarto, che prese il nome di Pio X.

La larga popolarità che il nuovo pontefice aveva goduto nei suoi anni migliori, quando copriva le cariche minori della gerarchia ecclesiastica, per le sue doti di bontà, di amorevolezza, di vero spirito religioso; le sue umili origini campagnole, la sua insofferenza per ogni genere di eccessiva etichetta, le abitudini frugali della sua vita, e quel suo continuo parlar vernacolo che tanto lo avvicinava al popolo, gli crearono attorno un diffuso e benevolo consentimento, a cui non rimase estraneo anche chi, per contrario ordine d'idee, per opposta educazione dello spirito, avrebbe dovuto aversarlo, confondendo, come sempre avviene, l'uomo col principio che esso rappresenta.

È noto il sentimento anti-vaticanesco che il Guerrini ha coerentemente e pubblicamente sempre dimostrato. Nel complesso della sua opera artistica, numerose sono le prove che lo affermano e lo confermano.



IL TRAVASO

DELLE IDEE

DELLA DOMENICA

Il *Travaso delle idee* è un giornale che si pubblica una volta la settimana, nel pomeriggio, e ha per scopo di diffondere le notizie e di far conoscere il pensiero di uomini di valore. Il giornale è edito e stampato in Bologna, presso l'Amministrazione del giornale, via Garibaldi, 1. Il prezzo è di lire 1.000 all'anno, in anticipo. Per le abbonamenti si prega di spedire la somma in contanti o in vaglia postale.

In numero Cent. 10 lire. Anno III - N. 6.

ABONAMENTI

Per la parte

in Italia

all'Estero

Per ogni numero

Costo Umberto I. sp. p. 10

La Direzione è in via Garibaldi, 1.

L'Amministrazione del giornale

Costo Umberto I. sp. p. 10 - Telefono 1045

Presso il giornale, via Garibaldi, 1.

- la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

la parte di

Ebbene, la visione del nuovo papa, per molti rispetti così diverso dai suoi predecessori e così lontano, per le sue qualità personali, da tutto ciò che, secondo l'avversaria tradizione, costituisce l'edificio morale della Curia romana, fece sì che il poeta si sentisse anche lui attratto da quel senso di viva simpatia che d'ogni parte si sollevava verso l'uomo semplice e buono, e separandolo, nella sua mente, dal mondo vaticano che lo circondava, si compiacque di raffigurarselo vittima innocente delle esigenze, delle tirannie, delle ipocrisie di quello stesso mondo, e accarezzò il proposito di rendere poeticamente un così stridente contrasto.

Scelse, perchè meglio appropriato allo scopo, il dialetto veneziano, e aiutato da quella sua singolare facoltà di assimilazione di cui ha dato tanti e così ammirabili esempi, in breve tempo se ne impadronì perfettamente; e con la *Trenodia*, inserita nel *Pugno di ferro* del 19 dicembre 1903, iniziò quelle *ciacole* comico-sentimentali che, ad oltre un anno di distanza, dovevano avere sul *Travaso delle idee* il loro massimo svolgimento e continuare, quasi senza interruzione, fino alla morte di papa Sarto.

Nel complesso, le *ciacole de Bepi*, originate tutte da una stessa condizione di cose, tutte impennate sopra la medesima situazione, farebbero lontanamente ricordare quelle curiose virtuosità di certi antichi poeti, che ricamavano centinaia di sonetti sopra un solo argomento, se non le sostenesse una maggiore varietà di atteggiamenti, e non le elevasse a sicura dignità artistica una nota profondamente umana; la nota del rimpianto per la perduta libertà.

Perchè immaginando il povero *Bepi* chiuso in Vaticano, guardato a vista, costretto a far ciò che l'onesto suo buon senso mal si sarebbe acconciato ad eseguire, il Guerrini ha pensato che più d'ogni altra cosa dovesse pesargli l'impossibilità di una vita libera, senza astute

restrizioni politiche, senza pastoie convenzionali, e che in fondo al suo animo albergasse la sconsolata nostalgia dei giorni lieti in cui poteva liberamente muoversi e seguire, senza timore alcuno, gl'impulsi del cuore e della mente.

È per questo quindi che fra le cose allegre che egli gli fa compiere, fra le facezie saporose che gli fa raccontare, fra i molteplici pensieri che gli attribuisce, penetra, ora tenue, ora più sensibile ed insistente, il lamento del prigioniero, che inutilmente risogna il piccolo borgo natio e la vita serena dei suoi conterranei; ed è proprio allora che l'arte del poeta s'afferma ancora una volta con la sua ben nota potenza conquistatrice.

Bepi, appunto, con quel suo fare modesto e dimesso, con le sue osservazioni bonariamente argute, con le innocue ed ingenue allusioni a *colui che detiene*, con la sua poca dimestichezza coi libri e col sapere, con quel suo pronunciato debole per la buona cucina, perchè:

Religion e poesia
Le va ben a tempo e logo,
Ma lo stomego, de Dia,
Anca lu vol el so sfogo.
Fuma el balsamo Sabeo
Al cospeto del Signor,
Fuma i tordi a torno 'l speo
Del so indegno Servitor (1);

e infine con quella istintiva avversione per i suoi carcerieri, verso i quali però, lui padrone, prova una specie di timida sottomissione; fa spesso ridere, più sovente sorridere, divertire sempre:

Ah! me revolto! No go più la gota!
Adesso regno e fazzo a modo mio
E se a sti reverendi la ghe scota,
Che i se grata el santissimo dedrio.
Vecio balota mi, vecio balota
Mi, l'unico paron dopo de Dio?
Comando mi! In zenocio e se no guai!...
(Ziti, che passa el cardinal de Lai!) (2).

(1) "Titirambo", - *Travaso delle idee*, N. 506 del 7 novembre 1909.

(2) "De palo in frasca", - *Travaso delle idee*, N. 697 del 6 luglio 1913.

È degno poi della più calda ammirazione, se, cambiando di tono, rievoca con pennellate maestre, lo splendore e l'incanto dei tramonti veneziani:

Sicuro! Adesso me ricordo! El gera
Un tramonto de istà, l'ultima sera
Che son sta sino al Lido a respirar:
E se impizzava in ciel le prime stele
E tornava pian pian l'ultime vele
Come un schiapeto d'ale bianche in mar.

Lontan tute le Chiese in compagnia
Sonava i boti de l'Avemaria
Come un saludo al zorno co' el se mor.
E a quel aviso che vegnia la note
Tasea nei orti i canti e le vilote
De le putele che le fa l'amor.

E su le spighe calde ancor de sole,
Palpitava un turbion de lusariòle
Fra uno strilar de grili senza fin;
E, molesina come una carezza,
L'aria portava con la so freschezza
Un odor de lavanda e d'osmarin.

I camini tra i àlbori fumava
E le finestre le se illuminava
Ne l'ombra del crepuscolo seren:
E sul mar, su le vigne e su le case
E ne l'anima mia stava la pase,
Che gò rengrazià Dio de tanto ben! (1).

Ma si fa amare, invece, quando sfoga l'acerba doglia della sua clausura, perchè è allora che rende palese la parte migliore di sè stesso, o meglio la parte più umana, perchè tocca una corda che, sia pure con lontane analogie, ha rispondenza in moltissimi cuori, e perchè l'artista che lo fa parlare, e che già ha fatto sfoggio di tutta la vivacità del suo estro satirico, gli presta accenti di così toccante verità, che la figura caricaturale sparisce, per lasciar posto alla creatura viva che geme e che soffre senza alcuna speranza di conforto.

A buon conto però, perchè l'onda del sentimento non continui a signoreggiare sino alla fine, ecco negli ultimi versi di ogni poesia,

(1) "Al Lido", - *Travaso delle idee*, N. 704 del 24 agosto 1913.

una di quelle *boutades*, graziosamente sconcertanti, prerogativa notissima dell'arte stecchettiana, che richiama il sorriso sulle labbra e ridà alla finzione il carattere voluto dall'autore. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Valga per tutti questa

MEDITAZIONE

Solo! No ghe più gnanca don Bressan
E sento i boti dell'Avemaria
Che i se lamenta come fa un cristian.

Solo e qua sequestrà come una spia,
Serà come un sassin tra quatro mura
A consumarme de malinconia!

Varè che nebia in ciel, che sera scura!
Anime sante, che squalor de morte,
Che silenzio de tomba e de paura!

Le sentinele ga serà le porte
E sto scuro e ste ombre de preson
Ghè de le macie che i la ciamà Corte!

Che toco d'ironia! Varè el paron
De l'anime dei regni e de le Chiese
Che medita, che pianze in zenocion,

E che sogna e che pensa al so paese,
A San Marco che xe tuto indorà
E a le casete bianche de Riese.

Come voria saver quello ch'el fa
Quel povaro innocente contadin
Che prima de partir gò confesà!

Forse contento de quel po' de vin
Che gà lassà la misera raccolta,
Co la famegia el sta soto al camin.

E la bona mugèr che la se volta
Soridendo ai putei, conta una fola
Che ricordo anca mi... Gera una volta...

O mare mia, la xe la to parola,
La to parola santa, el to sorriso...
Ah, de mare qua zò ghe n'è una sola!

Me sento ancora la to man sul viso,
Sento ancora i to basi, anima pura,
Che ti preghi per Bepi in Paradiso!

Ah, me ricordo! Int'una note scura
Te me andavi cunando e te disevi:
Bepi, xe el vento! No gavèr paura.

Dormi, còcolo mio. Doman te devi
Alzarte a l'alba e andar lontan a piè
E caminar col vento e su le nevi.

Dormi, còcolo mio, dormi, perchè
Vol el Signor che quel bocon de pan
Sia guadagnà... Gera una volta un Re:

Sto Re el gaveva tropi cortesan
Che i se butava zoso a gatolon
Quando i gavèva da basar la man,

Ma el so palazzo giera un gran torion
Pien de tanti soldai da far stupir
E sto povaro Re giera in preson.

E quel Re quando el xe vegnuo a morir,
La Corte e i so vasali el gà ciamà,
E el ga dito cusi: — "Steme a sentir:

Ai omini tolèghe el pan, la cà,
La vita, la mugèr, quel che ve par,
Ma no tolèghe mai la libertà!

La libertà nesun l'ha da tocar
Perchè l'è don de Dio. Xe la natura
Che ai osèi ghe fa l'ale per svolar,

E chi la tol agli altri, se procura
Le più tremende pene de l'inferno...
Bepi, xe el vento! No gavèr paura —

O mare santa mia, sempre in eterno
Ricordarò i to basi e le parole
Ch'el to cor me diseva in quel inverno!

Varda! Mi son quel Re de le to fole,
Solo, in preson, che pianzo derelito:
No vedarò mai più libaro el sole!

Basta, quel che fa Dio lo fa pulito,
Ma intanto incaenà, povaro Bepi,
Gnanca ti pol magnar con apeto...

Voria vederghè el cardinal Tripepi!

In tal modo, anche il buon *Bepi* riproduce nelle sue *ciacole*, il duplice aspetto che fu già riconosciuto all'arte di Olindo Guerrini. Anche *Bepi*, come *Lorenzo Stecchetti*, ha due distinte corde alla sua lira. La corda del buon umore più schietto, che ama le facezie grasse e bonarie e che si compiace talvolta di spaventar la gente facendo le boccaccie o assumendo atteggiamenti satanici, e la corda del sentimento profondo e delicato, che esprime le squisite dolcezze e le tormentose angosce dell'animo con un suo particolare e quasi timido riserbo, che all'opera artistica aggiunge grazia e soavissimo profumo.

ORESTE TREBBI

VIII.

IN BIBLIOTECA... E ANCHE FUORI

(ANEDDOTI DI UN COLLEGA)

Noce, il giornalista noto sotto il nome di *Moscata*, malandato in salute e oppresso dalle disgrazie; e noi qui in biblioteca sappiamo che non volle mai licenziare il portiere zoppo, avventizio e illetterato, di cui scrisse versi:

— Giovanni era il suo nome,
Dareni il suo casato,
Ei camminava come
Un *x* scarabocchiato,
E per voler del caso
Parlava anche nel naso...

ma che lo tenne e gli pagò l'annua gratificazione, di duecento cinquanta lire, di sua tasca, per venti anni continui. Nessuno di coloro che nelle tristi circostanze di lor vita ebbero a lui ricorso, ne ritrovarono mai il cuore chiuso e la mano stretta, prodigo con loro così di consigli e suggerimenti, come di aiuti materiali: e fra tutti il sottoscritto ne può far tanta fede, quanta ne conserva vivissima gratitudine.

Mi resta di parlare delle due maggiori passioni di Olindo Guerrini: della pipa e dei libri. La pipa non gli ha forse servito ad altro che ad annerire i denti. Quando alcuno domandava al gran clinico Roncati: a che cosa giova il tabacco? egli rispondeva: ad annerire i denti. Ma per i libri è una partita diversa. Quella ricca biblioteca che il Guerrini ha accumulato nel suo romitaggio di Gaibola, scelta fra il fior fiore delle letterature latina italiana francese, da lui convertitasi in succo e sangue, ha valso a farne uno degli uomini più colti del suo tempo, e senza nessuna infiltrazione di *germanesimo* e di *cultura*. Già è inutile: noi Romagnoli abbiamo sempre abborrito i Tedeschi, in qualunque tempo, da qualunque parte siano venuti; e abbiamo imparato grammatica storia e letteratura latina italiana e francese, e le abbiamo imparate bene, nei nostri vecchi testi paesani, che ci tramandavamo di padre in figlio, senza bisogno di rinnovarli tutti gli anni; e molto prima che gli Oncken i Mommsen i Curtius gli Schultz i Gaspary venissero a compilare a modo loro la grammatica la storia la letteratura nostre. Con qual risultato si vede.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

IX.

PROFESSIONI MINORI

I.

CICLISMO

Chi non ha conosciuto Guerrini in bicicletta? Non come il buon Alfredo Oriani, che passeggiava a piedi in abito da ciclista, ma come



Un grosso maglione bianco...



Capo-Console.

lui noto e additato, Guerrini era tra le figure più caratteristiche del ciclismo ufficiale e del ciclismo sportivo.

Aveva indugiato molti anni a dedicarsi al "ferreo corsier", perchè, com'egli stesso racconta nel suo libriccino *In bicicletta* non fu che sui cinquant'anni che gli prese vaghezza di esercitarsi sul pedale. E fu suo figlio che operò la gran conversione. Costui studente e pieno di vitalità saltava in macchina la domenica e via per i piani e su per le



E addio, biblioteca!

colline compieva in compagnia di lieti amici delle "randonades", che restarono per qualche tempo memorabili. Il buon padre a furia di sentirsi ripetere le meraviglie di siffatte gite e un po' preoccupato degli ardui e delle scappate del figlio, prese a quattro mani il suo coraggio e di soppiatto corse a prender qualche lezione di ciclismo, poi un bel dì fece a suo figlio la sorpresa di montare in macchina e di partire con lui. Dal figlio, attraverso il padre, la passione per la bicicletta contagiò anche la figlia, e così si compose non dico l'estetico, ma certo il simpatico trio guerriniano. E allora addio libri,

addio biblioteca! Non appena il primo zeffiro spirava, e le violette sbocciavano alle spalliere della sua villetta di Gaibola, Olindo Guerrini indossava un grosso maglione bianco, e via coi suoi figli sul cavallo d'acciaio si dava alla campagna. I primi passi furono sul piano bolognese che digrada alle valli: a Budrio, a S. Giorgio di Piano, a Medicina. Poi allungò il passo fino a Modena, fino a Ferrara, e a Forlì e a



" Si dava alla campagna... "



A Persiceto.

Ravenna. Era il bel tempo dei convegni ciclistici promossi dal Touring a fine di propaganda. Guerrini non mancava mai e non nascondeva a nessuno il suo entusiasmo, benchè la molta compagnia non gli andasse gran che a fagiuolo. Per la sua notorietà e per la sua fede ciclistica fu subito insignito del grado di Capo-Console e divenne il taumaturgo dei ciclisti bolognesi, l'immane frequentatore di convegni, l'infaticabile promotore di gite, il rappresentante più invidiato delle squadre e delle carovane. Da quell'epoca, eravamo nel 1895, fino a pochi anni fa Guerrini ha riportato il record delle massime frequenze. Egli amava circondarsi di pochi ma buoni pedalatori, e senza sforzo ma con passo

sostenuto e uniforme guidava in testa la piccola squadra, e non nascondeva la sua ambizione di arrivare al ritrovo davanti a tutti. Lungo la via ammirava e gioiva e talvolta scendeva di macchina non già per riposare, chè non sentiva stanchezza, ma per inebbriarsi davanti agli spettacoli dei monti e delle valli, o per osservare qualche bellezza naturale o d'arte.



„ Scendeva di macchina per osservare qualche bellezza naturale o d'arte „.

Da queste visioni balzò la prima strofe del suo inno del Touring:

Salute, o vive fonti
 Che al nostro mar correte,
 Salute, piani e monti
 Che al nostro sol ridete,
 Salute, o patria mia,
 Avanti, avanti, via!

Ma anche da visioni meno grandiose traeva il Guerrini ragione di fermarsi e osservare. Così un giorno andando soletto per la via Emilia sostò davanti a un'aia colonica per assistere a un cruento duello fra un gallo e un tacchino, che sopraffatto battè in ritirata.

Arguto e faceto sempre, faceva scoppiettare il riso fra i suoi compagni, o raccontava aneddoti boccacceschi. Ma quando era nel così detto mondo ufficiale gli si asciugavan le fauci e le idee, e le parole



Sostando a Cesenatico.

gli facevano intoppo nella strozza: non sapeva parlare. Eppure lo invitavano ai brindisi con insistenza; eppure veniva il turno della sua rappresentanza. Era per lui una disperazione! Già durante i banchetti si siedeva muto e si tormentava il non breve naso con certe tiratine frequenti che a noi pratici davano il segnale della sua preparazione: oppure se sapeva che taluno dei invitati doveva precederlo nei brindisi, arzigogolava fra sè con inquietudine e domandava a noi che gli siedevamo vicini: — Chi sa cosa tirerà fuori costui! — Ma il conforto di applausi non gli mancava mai, perchè non l'oratore ma Olindo Guerrini

tutti ammiravano e salutavano con entusiasmo. Due sole volte ricordo che il successo dei suoi brindisi fu pieno e clamoroso, e fu una volta alla fine di un banchetto ai Giardini Margherita di Bologna, dove egli il discorso... lo lesse; e un'altra fu a un Convegno ciclistico a S. Giorgio di Piano, dove un Presidente di una Società sportiva lesse un lungo e felice discorso, e dopo di lui Guerrini pronunciò queste poche parole: " Mi dispiace, Signori, di non aver preparato un bel discorso... da improvvisare „.



Fra i soci di Bologna.

Un'altra volta a Piacenza, per sottrarsi all'impegno di un discorso, seppe abilmente svignarsela poco prima del banchetto. Tutti si misero a cercar Guerrini e finalmente fu scoperto tutto solo in una piccola osteria dove divorava una bistecca. Quante volte non l'abbiamo inteso ripetere che se avesse saputo o previsto che era necessario fare tanti discorsi non si sarebbe mai dedicato ufficialmente al ciclismo!

Ma questa piccola sua deficienza non oscura per nulla la fama del suo valore ciclistico, perchè il Guerrini non è stato soltanto per più di vent'anni il rappresentante decorativo del Touring, il Capo-Console amato e stimato, ma ha dato tutta la energia dell'età sua matura alla propaganda attiva e fattiva di questo sport. Ancona, Milano, Padova,

Venezia, Torino, Firenze, Roma, Ginevra, Trieste, il Moncenisio l'hanno visto passare sulla bicicletta quando sudante e rosso e polveroso, quando inzuppato come un pulcino, sempre ilare e forte come un cavaliere che ha vinto una battaglia. E il Touring può essere orgo-



All'esposizione turistica.

gioso di contarlo fra le figure più elette che per ingegno hanno brillato durante l'epoca memoranda dello sviluppo e del meraviglioso incremento della benefica Associazione. Egli della sua fede, del suo entusiasmo per la bicicletta ha sparsò dovunque i ricordi e le prove, meglio che colla parola e colla penna, coll'esempio, che ha fruttato una innumerevole schiera di fervidi seguaci.

E. P.

III.

GASTRONOMIA

L'ultima volta che entrai nello studio del dottor Guerrini, egli era al solito seduto davanti al tavolo pieno di cartelline uguali, sulle quali scrive note e abbozza versi... Colla sua calligrafia piccola ma nitidissima stava riempiendo una di queste cartelle. Guardai: in alto era scritto la parola: *Esordio*.

— Una nuova pubblicazione?

— “Il canto del Cigno,, — mi rispose subito togliendosi di bocca la inseparabile pipa e atteggiando le labbra a un sorriso. — Ho scritto in vita mia una quantità di sciocchezze — sono sue parole — e desidero di lasciare almeno un libro utile al prossimo.

Si alzò e andò a prendere con evidente compiacenza un grosso pacco di cartelle manoscritte, tutte bene ordinate e aprendolo e sfogliandolo con molta cura mi fece leggere i titoli dei 13 capitoli, dei quali il volume si compone: *Salse - Pane e polenta - Minestre - Manzo - Vitello - Majale - Castrato agnello - Pollame - Caccia - Pesce - Ortaggi - Uova, latticini, ecc. - Varie*.

Mi aveva parlato altra volta di questo suo lavoro, a cui ha dedi-



Ancora di sua macchina e di sua mano.

cato tante cure. *Per ricucinare gli avanzi della mensa* (questo sarà, pare, il titolo definitivo) e mi aveva espresso pure il desiderio di metterlo in ordine per la stampa. In questi giorni il dottor Guerrini si è messo di nuovo al lavoro, e quando andai a trovarlo era appunto intento a scrivere la prima paginetta dell' *Esordio*.

E io, mentre il caro e illustre amico rileggeva attentamente alcune di quelle *ricette*, con bel garbo copiai quello che stava scrivendo.

Era una primizia, la più bella primizia che potevo procurare a me e a chi mi legge. Senz'altro eccola:

“ Veramente, dato l'indole del libro dovrei dire *antipasto* e non esordio, ma seguiamo pure l'uso vecchio perchè se c'è un'arte refrattaria al futurismo è la cucina. Cercano è vero i cuochi con vari condimenti, salse e nomi stravaganti di illudere il palato, ma infine sono sempre le stesse carni, gli stessi ortaggi cucinati a lesso, a arrosto, o in umido mascherati con gusto ed industria, ma infine sempre quelli.

“ Ricordo quelle frittelle o bigné soffici e leggerissimi che i francesi chiamano poco rispettosamente *pets-de-nonne* e che somigliano ai

tortelli alla milanese. Paiono inventati nel secolo XVIII al tempo delle damine che soffrivano di vapori e sono ricordate invece (*moniales crepitus* - fino il nome!) nelle *Epistolae obscurorum virorum* di quattro secoli addietro e chi sa come erano vecchie anche allora! „

Il Guerrini, come ho detto, da molto tempo si è interessato di questo argomento. A Torino al tempo della prima esposizione, nel Castello medioevale, tenne una conferenza intorno alla Cucina del medio-evo; poi pubblicò per nozze un manoscritto del 300 riguardante appunto il modo di cucinare varie vivande, manoscritto trovato nella Biblioteca di Bologna, e da allora seguì a raccogliere libri di cucina



E sempre lui: nella mortificazione...

d'ogni tempo e d'ogni paese. È veramente preziosa questa raccolta di libri tutti ben legati che trattano puramente dell'arte culinaria disposti in due grandi scansie e il Guerrini additandomeli non seppe nascondere un senso di compiacenza e di orgoglio:

— Non faccio per vantarmi, ma pochi possiedono una biblioteca così interessante e ricca!

Pellegrino Artusi, un benestante di Forlimpopoli dimorante a Firenze, il noto autore del libro di cucina, che stampato in innumerevoli edizioni forma il *vangelo* culinario di tutte le nostre massaie, fu quello che consigliò il Guerrini a mettere insieme un libro per ricucinare gli avanzi della mensa, libro che mancava totalmente, giacchè moltissimi sono gli scrittori di ricette per mettere insieme *piatti* più o meno prelibati, ma nessuno si era con predilezione dedicato alla parte più modesta del cuoco, quello cioè di utilizzare gli avanzi dei cibi. E così il Guerrini avendo sott'occhio tanti e svariati libri di cucina, andò sfogliandoli e ne ha fatto una vera e propria *antologia* tutta bene ordinata.

Sono 770 ricette, scritte con la consueta eleganza e vivacità del Guerrini e ogni capitolo è preceduto da un discorso sempre in apparenza di forma scherzosa ma pieno di profonda erudizione su tutto quanto riguarda la storia, le diverse abitudini, le varie maniere di mangiare di tutti i popoli, il tutto condito (il verbo *condire* qui è bene appropriato) con osservazioni, pensieri, giudizi gustosissimi.

— E quando si deciderà a pubblicarlo?

— Mah! — mi ha risposto. Da quando il libro era sol pensato e non scritto, parlando amichevolmente con vari editori, l'ho promesso... a tutti. Non con contratti, intendiamoci, ma con parole vaghe per non disgustare nessuno, tanto più che non supponevo mai di arrivare a finire l'opera più utile e seria compiuta nella mia vita. —



... e nell'estasi.

Le *ricette* sono semplici e chiare. Per darne un esempio eccone una che ho copiato dall'originale:

SARDINE SOTT' OLIO

Aprendo una scatola di sardine sott'olio dette di Nantes, c'è il caso di non consumarle tutte e lasciando la scatola cominciata ed aperta vi faranno la muffa o andranno a male. Allora mettete in una padella l'olio che era nella scatola, o in un tegame piccolo se l'olio e le sardine sono poche e scaldatele soltanto, ma non frigatele. Conditele con pepe e succo di limone ed aspargetele con pangrattato, indi disponetele sopra un vassoio con precauzione per non romperle e spargetevi sopra parmigiano grattato ed alquanto del loro olio, oppure una salsa di acciughe.



Auto-incoronazione.

Ho detto che le ricette sono 770. Come si vede, c'è da contentare tutti i gusti!

Forse qualcuno penserà — come per solito si pensa di tutti quelli che si interessano molto di cibarie — che il Guerrini sia un ghiottone. Niente affatto. Egli, come l'Artusi, è un modestissimo mangiatore e un parco bevitore, ed infatti la sua tavola è sempre imbandita di cibi semplicissimi e scommetto che molte di quelle *ricette* non sono state

da lui provate, sebbene abbia del suo ricettario un'opinione favorevolissima.

Lo lasciai, mentre egli seguitava a sfogliare le bianche e ordinate pagine manoscritte. Ero sull'uscio dello studio e la sua voce mi richiamò.

— Quando ti è rimasta a tavola dell'insalata già condita, per poterla mangiare il giorno dopo senza che sia andata a male, come fai?

Io rimasi come uno scolaro che non sappia rispondere a una domanda d'esame.

— Semplicissimo: c'è una ricetta apposta. Non devi fare altro

che lavare con acqua fresca la tua insalata e risciacquarla ben bene. Essa ritorna fresca come prima.

— Grazie!

— Eh! Avevo ragione, sì o no, di dirti utile al prossimo?

Maggio 1916.

ALFREDO TESTONI



Ilare e forte.

XI.

STECCHETTI IN CARICATURA

Perchè la storia iconografica dello Stecchetti, così largamente svolta in questo volume colla riproduzione di belle fotografie, risulti completa, ritengo utile accennare ai ritratti più importanti che valenti artisti dipinsero o modellarono dal vero.

Il più recente è quello che eseguì il giovane e noto pittore genovese Doderò, durante la permanenza del poeta a Genova; poi è del Colombarini un bel busto modellato nel 1904. Nel 1910 il Bompard fece per l'*Illustration* di Parigi un ottimo disegno, ove il poeta è raffigurato allo scrittoio mentre traduce lo *Chantecler*. Ma, senza entrare in merito al valore artistico di queste opere, il ritratto più celebre dello Stecchetti è indubbiamente quello che nel 1897 dipinse Raffaele Faccioli.

Anche qui il poeta è rappresentato al suo scrittoio nella Biblioteca Universitaria, mezzo sepolto fra i libri; alla sinistra ha la fida bicicletta, alla destra uno *chope* di birra, in testa la tradizionale *galosa* romagnola, in bocca l'inseparabile pipa e... nel viso una espressione canzonatoria. Questo ritratto venne esposto alla Mostra di Torino del 1898; ed io mi trovai presente quando, nel giro d'inaugurazione, Re Umberto, nel passare davanti al quadro, colpito da quella posa non certamente da scrittore... posatore, da quella gran pipa, da quel sorriso canzonatorio, esclamò: "Non si può negare che quello sia uno che se ne impipa „.

Se questa frase prova che la *freddura* è una malattia dalla quale non va immune neanche un Re, prova altresì che Umberto I aveva giudicato perfettamente non solo dell'efficacia del dipinto ma anche dell'individuo raffigurato nella tela.

Ed ora passerò nel campo iconografico-caricaturistico.

Nel periodo in cui il nome di Lorenzo Stecchetti fu maggiormente popolare, i giornali umoristici erano pochi, e fra quei pochi solo alcuni illustrati da disegni quasi sempre di carattere politico. Così che, dovendo io raccogliere per questo volume le caricature del poeta finora eseguite, non mi fu possibile rintracciarne alcuna antecedente a quella da me disegnata nel 1899. Le altre che vennero pubblicate dopo su

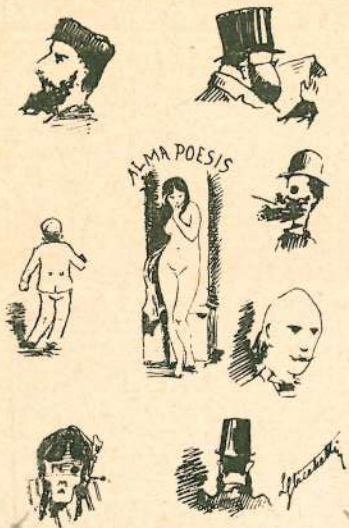
diversi giornali, hanno poca varietà perchè sono quasi tutte opera mia.

Non è dunque da imputarmi a colpa se ora sono costretto di occuparmi in ispecial modo della mia modesta produzione caricaturistica stecchettiana, che è per me manifestazione di una grande ammirazione per Olindo Guerrini uomo e artista, ammirazione che mi indusse più volte a... cucinarlo in tutte le salse.

Però è bene notare che, anche prima dei disegnatori, il poeta stesso ebbe l'idea di caricaturarsi; infatti fin dal 1884 nella *Strenna* del periodico umoristico bolognese *Ehi! ch'al scusa...* venne pubblicata una paginetta di graziosi disegni suoi, fra i quali occupa il primo posto un caratteristico autoprofilo.

E qui viene a proposito far osservare che se Olindo Guerrini ha voluto ed è riuscito, sempre con alto valore, ad essere multiforme in poesia, ha pure voluto ed è riuscito ad essere anche disegnatore non disprezzabile. Sono infatti disegnati da lui i fregi che ornano la prima edizione elzevira zanichelliana delle *Odi Barbare* del Carducci, e recentemente (febbraio 1915) la rivista illustrata il *Secolo XX* in un'interessante raccolta di autocaricature pubblicava, un altro suo autoprofilo caricaturato.

All'auto... deturpazione che risale, dunque al 1884, seguì la caricatura da me eseguita per il numero del 13 aprile 1899 dell'umoristico *Bologna che dorme*. Il poeta vi è raffigurato coll'inseparabile sigaro in bocca e le mani nella tasca dei calzonni, in compagnia di Ugo Bassini e dei redattori del suddetto giornale, raggruppati fra il famoso



fittoni delle Spaderie e la *buvette* Ponzio, che erano come i due poli di quel ritrovo centrale della città, ora completamente trasformato.



È, dunque, questa la prima caricatura edita dello Stecchetti, poichè neppure Gabriele Galantara, componendo nell'anno 1888 quel suo magnifico e celebre quadro dove sono raggruppate le caricature delle più spiccate personalità bolognesi, aveva pensato di comprendervi la macchietta del nostro poeta.

Nel *Bologna che dorme* dello stesso anno 1899 lo Stecchetti sfogò in una serie di sonetti il giusto rancore contro un porporato che l'aveva voluto trascinare davanti ai giudici.

Tali sonetti, molti dei quali bellissimi, dovevano poi essere raccolti (secondo quanto egli mi aveva detto) in un volume intitolato *Liber Caiaphas*; ed io nel numero del 6 luglio di detto periodico, disegnai il poeta mentre scrive, sorridendo, i sonetti che sferzarono a sangue il poco evangelico ministro di Dio.

Poi per illustrare altri due magnifici sonetti nei quali il poeta ricorda il suo cinquantaquattresimo compleanno, egli ricompare il 4 ottobre sullo stesso giornale, col corpo da me ridotto alle proporzioni di un neonato che esce da un uovo, ma con la barba e col naso sviluppatissimo.



Forse l'ombra della parte più evidente del mio viso (la quale non ha nulla da invidiare a quella pur rispettabile della mia illustre vittima),



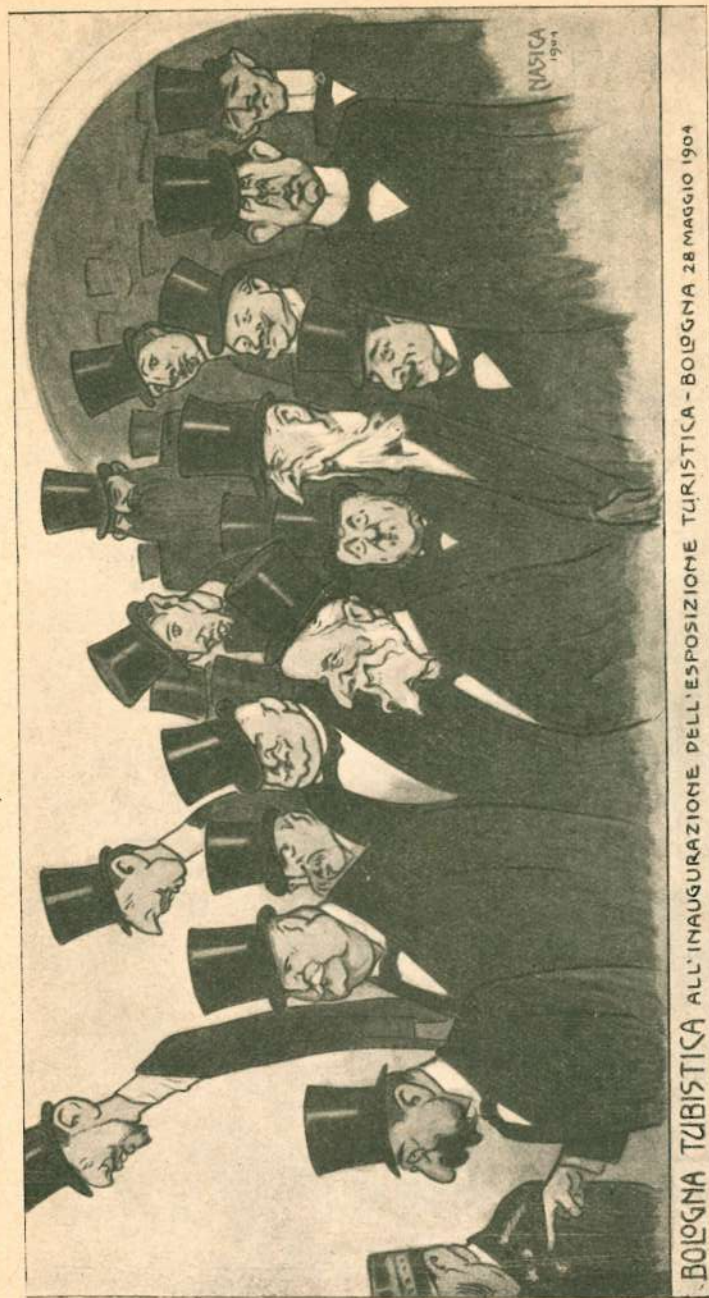
avrà influito a farmi vedere il naso stecchettiano coll'occhio di bue (di somaro, potrebbe dire con ragione il lettore); il fatto si è che il punto preso specialmente di mira dalla mia modesta matita è sempre stato questa nobile porzione della sua energica, arguta e serena faccia. Però, giudicando da quello che egli più volte mi ha espresso, si direbbe che il naso sia il suo... tallone di Achille; poichè si è spesso lamentato con me per le proporzioni elefantescche che a questo suo organo importante io ho dato nelle mie caricature, mentre non ha mai mosso

lamento per le parti più o meno buffe che io ho fatto fare al rimanente del suo viso e del suo corpo.

È pure mia la caricatura dello Stecchetti ciclista apparsa nel 1900 sull'*Italia ride* per illustrare alcuni suoi versi... ciclistici.

Poi è soltanto nel 1902 che egli ritorna in iscena sempre col naso ben sviluppato, colla pipa in bocca e, sotto il braccio, la penna che in alto si trasforma in iscusdicio; ed è anche questa volta la mia matita che l'ha così foggiato per una galleria di caricature di uomini illustri pubblicata nel *Pasquino* di Torino.

Alla fine dello stesso anno, in una *Strenna Universitaria* fu pure



pubblicata un'altra mia caricatura, dove egli è diventato *Un Guerrin... ma non meschino...*



Sul ciclista destriero
 Ha l'aspetto di un guerriero.
 È un **Guerrin...** ma non meschino.
 (Vanto è signore di Romagna)
 Che del cuore ogni magagne
 Con **stecchetti** sa colpir.

NADICA

sportsmen) portano i titoli di alcune fra le sue più celebri poesie.

Il 1904 fu per Bologna un anno di avvenimenti sportivi e politici ai quali lo Stecchetti non rimase, e non poteva rimanere, estraneo.

Il 28 maggio venne inaugurata una importante Esposizione Turistica, ed il poeta, come Capo-Console della Sezione bolognese del Touring Club, dovette indossare, sebbene di malavoglia, la redingote e mettersi il cilindro per unirsi alle altre autorità cittadine che accompagnarono il Sovrano e il ministro Rava nel giro per l'Esposizione stessa.

Fu allora che io ideai un gran quadro, esposto poi nei locali della

Nel 1903, allorché anche a Bologna *infieriva* già la peste delle cartoline illustrate, un cartolinaio (stavo per dire un untore) diede a me l'incarico di raffigurare in tre disegni umoristici i tre poeti: Carducci - D'Annunzio - Stecchetti; ed io, per illustrare i versi del *Testamento* di quest'ultimo, trasformai lo stesso poeta in un tralcio di vite, i cui grappoli (ai quali ricorrono, per dissetarsi, coppie di amanti e



Se d'annunzio
 in la mia tomba non la voglio bella
 ma giocosa all'ora più che si pesa
 Piantatevi una vite all' mio giardino
 il suo robusti grappole portate
 ovvero vino affetto e rubicondo
 Stecchetti

Mostra, nel quale sono presentati in caricatura i *tubati* personaggi più noti che avevano preso parte al corteo. In tale circostanza, oltre



il quadro, pubblicai in un numero unico una raccolta di altre caricature di personaggi noti nel mondo sportivo fra i quali, al primo posto (dopo S. E. Rava patrono della Mostra) compresi di nuovo il *Poeta della bicicletta* in costume ciclistico, raffigurandolo nell'atto di far vibrare la cetra, composta da una ruota ciclistica.

Sempre per la stessa occasione venne modellata dallo scultore Arturo Colombarini una graziosa ed assomigliantissima caricatura in gesso rappresentante il poeta seduto, in una sua posa caratteristica, ed in

costume da ciclista.

Contemporaneamente illustravo, in quei giorni, un giornale settimanale, umoristico, democratico, che sostenne una violenta lotta politica e nel quale lo Stecchetti collaborò con molto ardore. Il giornale si intitolava *Il Pugno di ferro* e in esso il nostro poeta iniziò il nuovo genialissimo travestimento di *Bepi*, il quale passò poi subito al *Travaso* di Roma. E fu, appunto, nella *Coda del diavolo*, un numero straordinario di detto periodico, che io raffigurai in una grande caricatura lo Stecchetti che collo scudiscio (la sua coda di diavolo), si diverte a far girare una trottola, la quale non è altro che la tiara del buon Bepi, che evangelicamente così si esprime: "Ste... cheti! Ste... cheti! lasselo far poareto... altrimenti el podaria far pezo".



Il trionfo del Bibliotecario.

Trascorse un anno durante il quale nè a me nè ad altri sorrise l'idea di tormentare di nuovo le sembianze stecchettiane; quando al principio del 1906 una rappresentanza dei subalterni di Olindo Guerrini, direttore della Biblioteca Universitaria, mi diede il gradito e lusinghiero incarico di comporre in un gran quadro (da far *pendant* a quello di *Bologna Tubistica*) la caricatura di tutti gli impiegati della

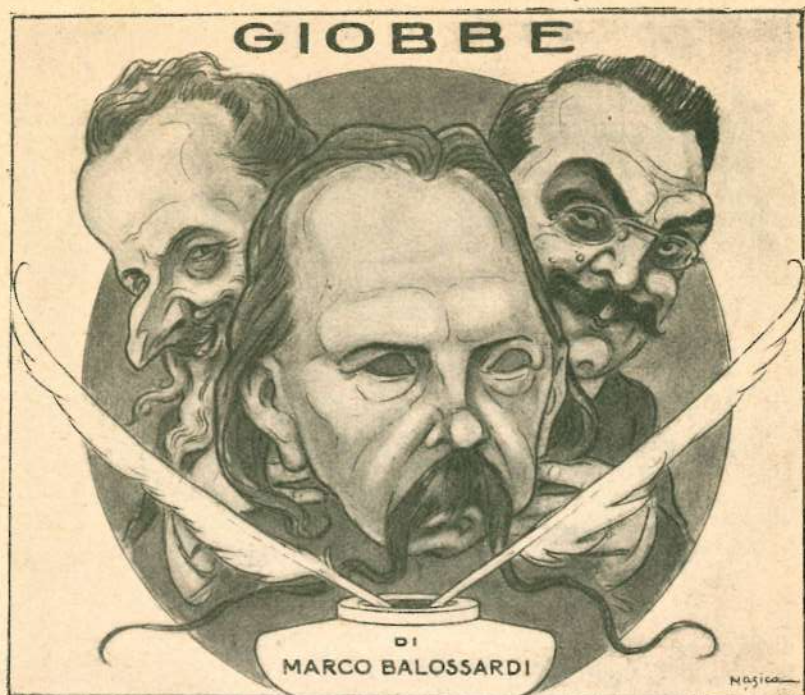


Biblioteca stessa, da offrire poi al poeta nel giorno 16 gennaio, in cui si festeggiava il suo 30° anno di *direttorato*.

Io ideai la scena nell'aula magna della Biblioteca dove gli undici subalterni, dal vice-direttore al portiere, vennero da me raggruppati intorno ad un tavolo a ruote che serve per il trasporto dei volumi, e che dal poeta era stato battezzato col nome di *Cibofera*. Nella mia composizione, v'è chi spinge e chi tira la *Cibofera* per portare in trionfo il Direttore, il quale, come in trono, siede sui volumi accatastati e tiene nella mano destra, come scettro, una copia delle sue rime.

Nell'anno stesso, per un banchetto offertogli da un gruppo di amici, composi un trittico che gli venne pure offerto come ricordo del lieto simposio. In detto trittico sono rappresentati i tre più celebri travestimenti letterarij di Olindo Guerrini. Questa composizione doveva

essere compresa in un album di *Trucature Stecchettiane*, pel quale avevo anche eseguito l'altra che soltanto ora vede la luce, e che rappresenta i due autori del *Giobbe* (il Guerrini ed il Ricci) i quali si nascondono dietro la maschera di *Marco Balossardi*.



A questo punto il lettore, certamente esclamerà che è ora di cambiar musica. Ma... la storia ha le sue esigenze, e d'altra parte è pur vero che nessun caricaturista ebbe l'idea o la volontà di precedermi e di seguirmi con maggior frequenza. Al lettore che protesta per il mio soverchio discorrere di me, darò intanto la gioia di un momento di tregua, e gli parlerò di un disegno che non è mio, ma di un valente artista-scienziato, il dottor Musini di Parma, che ancora studente in medicina all'Università di Bologna, iniziava la sua carriera di caricaturista, a quest'ora molto noto, con una caricatura in data novembre 1907, nella quale lo Stecchetti tiene in mano una foglia di

fico, ma ha un'espressione così furbesca che si finisce per ritenere che il fico... di quella foglia non può essere che lui.

Ahi! che a questo mondo sono più i dolori che le gioie, e di più le gioie stesse hanno sempre breve durata. Così anche la gioia del lettore è molto rapida, perchè le caricature che per ordine cronologico vengono dopo sono di nuovo mie, e vennero pubblicate nella *Lettura* del gennaio 1908 per illustrare uno scritto del poeta intitolato "I tormenti della celebrità". In questo scritto Olindo Guerrini finge di parlare ad un fratel suo "quasi gemello", che, s'intende, non può essere che Stecchetti. Ed io, dopo averlo raffigurato mentre legge in pubblico una sua conferenza, e poi nell'atto di avvolgere nelle spire del fumo della sua pipa, una signora che sta intervistandolo, finisco per fare un Olindo Guerrini che parla a Lorenzo Stecchetti (altro Olindo Guerrini) il quale l'ascolta con espressione canzonatoria.

Adesso, il lettore deve prepararsi ad un'altra gioia fugace, molto fugace, poichè -dopo avergli parlato di una bellissima caricatura che, naturalmente, non è mia, dovrò di nuovo parlargli del sottoscritto.

Il lieto intermezzo è dovuto alla matita abilissima del noto caricaturista Umberto Tirelli, modenese. Ma per far meglio gustare la sua geniale composizione umoristica è necessario che io parli dell'avvenimento dal quale essa fu ispirata.

Il modenese dottor Formiggini nel 1908, quando cioè egli non era ancora un intraprendente e notissimo editore, ideò una simpatica festa dell'arte *mutino-bononiense*, che sotto gli auspici di Alessandro Tassoni e della sua *Secchia rapita* doveva riunire quanto di meglio in arte e in letteratura viveva allora all'ombra delle due torri petroniane e della Ghirlandina.

Per attuare la sua idea riesci a comporre una commissione, della quale fecero parte fra gli altri i sindaci delle due città (i due *Potta*),



e Olindo Guerrini e Giovanni Pascoli. La festa ebbe luogo felicemente alla Fossalta, dove avvenne la battaglia famosa cantata dal Tassoni, e per l'occasione furono fatte diverse pubblicazioni, fra le quali un bel numero straordinario del periodico modenese *Il Duca Borso*, contenente una gustosa parodia del Cenacolo di Leonardo. La composizione del Tirelli s'intitolò: il *Pranzacolo della Fossalta*; il Tassoni vi



Dal - Pranzacolo della Fossalta - (dettaglio).

prese il posto di Cristo, e figurarono da apostoli i componenti la commissione; a destra i modenesi, i bolognesi a sinistra e fra questi lo Stecchetti in piedi, fra il Pascoli ed il Formigini.

Lo stesso tipo di caricatura stecchettiana del Tirelli figurò anche in un disegno rappresentante il gruppo dei redattori di un altro giornale umoristico bolognese che ebbe brevissima esistenza e che fu intitolato *Il Fittono*. Nel medesimo giornale venne pure pubblicato un altro energico Stecchetti *pedalante*, accanto al poeta amico suo Ugo Bassini in poltrona "Un poeta in attività di servizio e un poeta a riposo".



NASICA - Sett. 1916

IL NUOVO ≈ S. SEBASTIANO

Ma anche in occasione della festa mutino-bononiense non poteva mancare il *solito pomodoro* che entra dappertutto; e quel solito pomodoro, s'intende, non può essere che il solito *Nasica*. E in questo mio nuovo disegno pubblicato nello stesso numero unico, il poeta fa parte dell'armata bolognese che va ad incontrare quella modenese alla Fossalta.



Secchia...tura mutino-bononiense.

In questa *Secchia...tura mutino-bononiense* tanto lo Stecchetti, che il Pascoli, il Testoni ecc. portano in capo come elmo tante secchie simili a quella rapita, e come lancia impugnano forchette e cucchiari per distruggere... le pietanze del banchetto che li attende sul campo di... battaglia. Davanti a tutti sta il Formiggini che porta infilata nella forchetta una copia della sua pubblicazione d'occasione, intitolata la *Secchia*, dove vennero raccolti due sonetti inediti del Tassoni ed altri scritti intorno a lui e alla festa.

Dopo quattro anni, nel natale del 1912, feci riapparire il poeta

sulla copertina della *Strennissima*, truccato da Re Mago. Egli è seguito dagli altri due re, Alfonso Rubbiani e Alfredo Testoni e da una "Principessa... lontana". Tutti recano il loro dono, simboleggiato dalla penna che ognuno ha in mano.

Nell'anno dipoi anche il *Numero*, periodico umoristico di Torino, pubblicò un ritratto caricaturato dello Stecchetti, abilmente eseguito dal Boetto.



L'ultima caricatura edita del nostro poeta fu quella che io eseguii per il *menu* del banchetto che il Comitato per le Onoranze aveva deliberato di offrirgli nel maggio dell'anno scorso. Ma diverse cause, non ultima quella della guerra, fecero abbandonare tale idea, così che la riproduzione del mio disegno servì solo come uno dei ricordi della cerimonia del novembre dello stesso anno, durante la quale fu consegnata al poeta una medaglia d'oro. Nella caricatura lo Stecchetti è posto sul piedistallo della fontana del Nettuno di Giambologna, la quale diventa nel nostro caso *Fons veritatis*.

Qui dovrei finalmente deporre la penna; ma mi è necessario dichiarare sinceramente che non fu soltanto un po' di vanità che mi spinse a pubblicare e a parlare delle mie caricature; ben anche il desiderio di manifestare la mia ammirazione e il mio affetto per l'illustre uomo; poichè l'amicizia di cui egli mi onora e le tante cortesie da lui ricevute sono debiti che dovevano e debbono in qualche modo essere da me pagati.

Il lettore mi osserverà che quel di guastare, sia pure solo sulla carta, i connotati al creditore è una ben strana maniera di pagare i debiti!

Però il poeta, che è anche buon filosofo, ha sempre accolto e continuerà ad accogliere benevolmente i segni di rispetto e di ricono-

scenza che a modo mio gli vado esprimendo.

Con questi vada nel conto anche il disegno che eseguii il luglio scorso. Rappresenta il poeta come abitualmente si presenta alla finestra del suo studio a chi passa per via Zamboni, nelle ore più calde d'inverno e in quelle più fresche d'estate.

In questa sua caratteristica posa lo ricorderà ancora Re Vittorio Emanuele III che nel 1904, visitando gli edifici nuovi della nostra Università ebbe a passare in carrozza, quasi in incognito, davanti alla sua abitazione.

Era una giornata calda di maggio e il poeta stava alla finestra senza la giacca e senza berretto.

In simili condizioni fu indicato al Re il celebre autore di *Postuma* e *Polemica*, il quale vistosi salutato dal signore in carrozza, non riscioiuto che all'ultimo momento, fu costretto di rendergli il saluto democraticamente togliendosi la pipa di bocca e agitando la mano come si usa con gli amici.

E insieme alla sua immagine ho eternato una delle tende che documentano la trascuratezza in cui fu lasciata la



modesta casetta ove si svolse serenamente la vita e l'arte del nostro buono, caro e grande poeta.

Ma non tutto il male viene per nuocere, poichè l'immagine di quella tenda in quello stato ricorderà anche ai posteri il titolo delle sue più belle e celebri prose: i... *Brandelli*.

Lizzano in Belvedere, settembre 1916.

AUGUSTO MAJANI
(*Nasica*)



XII.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA
STECCHETTIANA